

## Notturmo

Il signor Mario stava tornando a casa. Aveva lasciato dietro di sé lo sferragliare serale del tram e si era incamminato lungo una piccola via in salita che dipartiva dalla piazza. L'umidità del novembre inoltrato iniziava a creare liquidi aloni intorno alle luci giallastre ai lati della strada e una patina di gelo conferiva all'asfalto un'insolita lucentezza. C'era stata una improvvisa ondata di freddo dal Nord, che aveva reso la temperatura della città molto più rigida del solito: ma questo a lui non dispiaceva. Le giornate nascevano serene e luminose e il gelo della sera gli aveva fatto riscoprire il piacere di indossare la sua sciarpa di cachemire e rivalutato di molto quel suo recarsi al lavoro a piedi. Il ritorno a casa era diventato quasi un rito, una passeggiata salubre, come se il freddo fosse una delle poche cose che la città non potesse snaturare.

Dopo una svolta, la strada rimpiccioliva e proseguiva mutata nell'aspetto; l'illuminazione si era fatta più discreta, ed anche il contorno era cambiato. Ai palazzi ritagliati dai neon degli uffici, si andavano sostituendo le abitazioni private, che lasciavano filtrare dalle per-

siane luci calde e colorate. Il rumore delle frenetiche occupazioni umane, che avevano nella piazza il culmine della loro sonorità, era già dimenticato, e la notte tornava a diffondere la sua pacata solitudine.

Era quello un quartiere elegante. Il signor Mario in quel tratto si permetteva di respirare profondamente: a quell'ora non passava più nessuna macchina, e gli alberi che spuntavano fuori dai recinti delle ville permeavano l'aria di essenze silvestri. Del resto, quella era una strada molto poco trafficata anche di giorno, dato che non vi erano negozi, ma solo residenze di ambasciatori, case signorili e piccoli alberghi discreti. Si riteneva molto fortunato ad aver trovato un appartamento in quella zona. Non che il suo lavoro potesse permettergli di vivere lì: era che, rispondendo ad un annuncio sul giornale, aveva trovato una stanza con uso cucina presso una anziana avvocatessa. La signora, rimasta vedova, non aveva bisogno di fare l'affittacamera quanto piuttosto di avere una persona fidata in casa, dato che si assentava per lunghi periodi di tempo che passava dai figli. Al signor Mario questo andava benissimo: aveva quasi sempre uno spazioso appartamento tutto per sé, e nei rari momenti in cui conviveva con la padrona di casa era disposto a sopportarne la compagnia, compensato dall'esiguità del canone di affitto. Inoltre l'avvocatessa, la signora Carla, era un tipo molto discreto e raramente nascevano dei problemi tra loro.

Il signor Mario si era trasferito da soli due mesi nella capitale. Lavorava in una agenzia di viaggi della pro-

vincia e dopo quattro anni era stato chiamato a collaborare presso un nuovo ufficio aperto nel centro della grande città. A parte un iniziale e comprensibile periodo di spaesamento, era riuscito ad ambientarsi abbastanza in fretta e, come ripeteva spesso ai suoi colleghi, stava anche iniziando a scoprire i lati positivi del vivere in città. Era giovane, e le novità lo stimolavano ancora.

La breve passeggiata stava ormai per concludersi. Gli spiaceva dover rientrare, ora che si era abituato all'aria fredda che con mille aghi gli pungeva il viso, anche se sapeva che il naso e le orecchie gli diventavano subito rossi. Per reazione la sua mente correva già verso il tepore artificiale dell'androne, che odorava di legno e di vecchio. Sulla sinistra di quell'enorme ingresso, era stata ricavata una guardiola per il portiere, ma lui non vi aveva mai visto nessuno. Molte volte aveva pensato che al suo interno doveva essersi stratificata un'aria densa di ore passate a leggere il giornale, di giorni scaldati dalla resistenza di una stufetta elettrica, di vapori stagnanti di caffè. Quelle sedimentazioni temporali forse c'erano ancora: era per quello che la porta a vetri era sempre chiusa, per non lasciarle scappare. Non si sarebbe trovato male là dentro, in quella pace fatta di piccole occupazioni e lunghi intervalli di solitudine, riempita di pensieri. Era un lavoro tranquillo, quello del portiere, ma che stava scomparendo travolto dalla velocità delle esistenze. I nuovi edifici non avevano più spazio per quella figura un po' pettegola ma rassicurante, da tempo sostituita da videocitofoni efficienti e poco ingombranti.

Il palazzo della signora Carla era stato costruito molti anni prima e dall'aspetto emanava una certa solidità. I rivestimenti esterni erano quelli originali e, anche se un po' sbiaditi, erano passati quasi indenni alla prova del tempo. La struttura aveva l'ingresso principale situato all'altezza della strada, mentre le fondamenta poggiavano una decina di metri più in giù. Potevano così esserci tre piani al di sotto, che davano su di un giardino dall'altra parte della strada.

Il signor Mario simulò un brivido e scosse le spalle e la schiena per gustare un'ultima volta la calda consistenza del giaccone imbottito. Cercò nelle tasche dei pantaloni la chiave e imboccò una sorta di piccolo ponte levatoio, che univa il portone alla strada. Solo allora si accorse che la luce del palazzo era spenta e che l'ingresso e l'androne erano nella più completa oscurità. Aprì il massiccio portone di legno e vetro, spingendo con forza per vincerne il peso e la molla di ritorno.

- Buonasera.

La voce lo colse di sorpresa, tagliandogli il respiro. Nel buio doveva esserci una donna. Ora che gli occhi si stavano abituando alle mutate condizioni di luminosità, si accorse che dall'oscurità stava lentamente emergendo una figura femminile, appena evidenziata dal chiarore che giungeva indistinto dalla strada. Il signor Mario rispose al saluto un po' imbarazzato, preoccupato per l'idea che aveva dato di sé lasciandosi sorprendere così ingenuamente: era spesso sovrappensiero, ma non voleva che gli altri se ne accorgessero.

Non la distingueva molto bene: riusciva a scorgere le

scarpe di vernice nere, che quasi luccicavano al buio, le strette caviglie e i contorni delle gambe, che nascevano affusolate per poi perdersi nell'indistinto. La voce continuò: - Deve essere andata via la corrente.

« Questo l'avevo capito anch'io », pensò il signor Mario, ma si limitò a dire: - Eh già...- cercando nel frattempo di individuare i lineamenti di quel viso.

- Deve essere a causa dei lavori in un appartamento giù in basso, - riprese lei - questa mattina ho notato dei muratori.

Era vero, li aveva visti anche lui prima di andare in ufficio. In quel momento si accorse di una piccola luce rossa che si accese all'improvviso, rischiarando, ma non abbastanza, il viso di lei. Stava fumando. Distratto da quell'evento improvviso, il signor Mario non riuscì che a emettere pochi e indecifrabili monosillabi.

- Dicevo dei lavori nell'appartamento, - insistette la donna, tirando fuori una boccata di fumo che lo raggiunse in pieno viso.

- Ah sì, i muratori: a quest'ora però sono già andati via. Sono quasi le sei, - disse, contento di aver preso tempo per aspettare la successiva tirata di sigaretta.

- Devono aver tranciato inavvertitamente un cavo elettrico quando era ancora giorno, e nessuno ci ha badato, - continuò lei. Il signor Mario non ascoltò; rimase in silenzio per un attimo che durò un'eternità, concentrato sul punto di provenienza di quella voce femminile; ma non ci fu un'altra boccata. Vide invece una rossa traiettoria luminosa finire a terra, vivere un istante di brace e poi morire, spenta da un riflesso della

scarpa. Con grande tempismo, però, era riuscito a sfruttare anche quel gesto veloce e abituale che rappresenta, per una fumatrice, lo spegnere di una sigaretta. Dalla forma della scarpa, che aveva ricostruito nel lampo di un'occhiata, dedusse che doveva avere tacchi molto alti.

La donna a quel punto si avvicinò sicura e disse:

- Lei è quello che sta dall'avvocata Maggioni?

- Sì, sono io, - rispose sorpreso.

- Bene. Io abito allo stesso piano, il terzo di sotto.

Il signor Mario cercò allora di ricordarsi di tutti gli inquilini che aveva visto in quei due mesi, ma non gli venne in mente nessuna donna tanto giovane da indossare quel tipo di scarpe. Stava ancora insinuandosi con la memoria negli spazi esigui creati dalle pause di quel dialogo di circostanza, quando la voce di lei risuonò ancora: - Due sono le cose da fare: o aspettiamo qui che faccia giorno o tentiamo di andare a casa da noi, aiutandoci a vicenda.

Invece di decidere tra le due proposte, che in realtà si risolvevano in una scelta obbligata, lui le domandò con cortesia:

- E' molto che aspetta qui?

- E' più di mezz'ora. Prima ho provato a fare le scale da sola, ma è buio pesto e ho rinunciato subito. Speravo che venisse qualcuno...lei è il primo.

Il signor Mario sapeva che in quel palazzo abitavano un gran numero di persone anziane, e a quell'ora erano già tutte a casa, rintanate; quindi era abbastanza plausibile che la donna non avesse incontrato nessuno. Si

rivolse alla sconosciuta e continuando ad ignorare la proposta di un attimo prima, disse: -Cosa si può fare... l'ascensore naturalmente è inutilizzabile; è un bel guaio: se il problema è dovuto ad un cavo elettrico spezzato, credo che passerà molto tempo prima che la luce ritorni.

La donna iniziò a muoversi avanti e indietro, e dal suono secco dei suoi passi il signor Mario capì che l'intuizione sui tacchi alti si era rivelata esatta. Ad un tratto si fermò. Non era riuscito a seguirla, dato che l'eco dell'androne confondeva i rumori, moltiplicandone le possibili sorgenti. Lentamente il silenzio sostituì lo spegnersi dell'ultimo passo, e dal fruscio di un indumento sintetico il signor Mario capì che la donna si trovava alle sue spalle. Prima che potesse voltarsi, quella squillante voce femminile lo sorprese di nuovo, anche se c'era preparato. Disse:

- Il guaio è che la rampa delle scale corre attorno all'ascensore e non ha sbocchi all'esterno: non si vede proprio nulla e rischiamo di romperci qualcosa: ma non possiamo mica rimanere qui in eterno, vero?

Dal tono interrogativo e perentorio dell'ultima frase, era chiaro che attendesse una risposta e magari un gesto pragmatico e risolutivo. Quel manto nero e impenetrabile che le nascondeva bene il viso, non celava minimamente la sua irremovibile volontà di raggiungere il proprio appartamento, anche se per farlo bisognava affrontare l'ignoto. Era stata onesta, però: aveva messo subito in chiaro tutti i pericoli a cui andavano incontro. Il signor Mario non capiva: se lei voleva avventurarsi

nel buio, poteva benissimo farlo da sola, senza scomodare nessuno. Forse, pensò, se aveva chiesto il suo aiuto era perché lo considerava una persona affidabile, in grado di superare tranquillamente quelle difficoltà. Non aveva infatti mai messo in dubbio che sarebbero scesi insieme. Poi si ricordò che era stato il primo a trovarla lì; la donna aveva chiesto aiuto a lui, come avrebbe fatto con chiunque. Finì quindi col convincersi, reprimendo a fatica quell'attacco di vanità, che era stato scelto dalla sorte e non per le sue qualità di esploratore.

Il signor Mario si era mostrato fino ad allora un po' titubante, perché in quella delicata fase della sua carriera non poteva certo permettersi di rompersi una gamba. Era poi il tipo che non amava farsi coinvolgere. Doveva prendere le sue decisioni con calma, senza essere influenzato. In quella situazione avrebbe preferito tornare in strada e cercare aiuto a qualche passante, magari chiamare un elettricista, prima di compiere qualche gesto affrettato e rischiare la salute. A quell'ora però, non si sarebbero trovati tecnici disposti a venire, anche perché lui era nuovo della zona, e non sapeva neanche dove andarli a cercare. Si rassegnò: promise però a se stesso che avrebbe trovato qualche altra via d'uscita, senza farsi mettere fretta.

- Non ha un cerino per far luce? - le disse - ho visto che poco fa stava fumando.

- Quello era l'ultimo, - rispose lei con una certa acidità. Nonostante tutti gli sforzi sembrassero destinati a fallire, il signor Mario non si dava per vinto,

anche se quella condizione di oscurità e quel parlare senza vedere l'interlocutore lo mettevano a disagio. Subito un'altra idea seguì la prima, e lui si affrettò a dire: - Potremmo bussare ad una porta e chiedere una candela o una torcia elettrica!

La donna lo incalzò, ancor prima che avesse finito di parlare: - Non aprirebbero mai, sono anziani, sospettosi, hanno paura. Io abito qui da più di due anni e non li ho mai visti né salutati.

Il signor Mario capì che quella donna misteriosa stava spazientendosi. A quel punto non rimaneva che scendere: non poteva più esitare se non voleva mostrarsi tanto impacciato da non aiutare una signora in una situazione di emergenza. Forse l'insistenza di lei era dovuta a qualcosa di urgente da sbrigare a casa, o a qualsiasi altra ragione che lui non poteva immaginare e di cui lei non voleva parlare. Lo infastidiva, però, la posizione di svantaggio in cui si trovava: la donna sembrava sapere quasi tutto di lui, dove abitava e sicuramente cosa faceva per vivere, mentre lui conosceva, e neanche tanto bene, solo la voce e le sue belle gambe. Quest'ultimo però, quello delle gambe, non era certo un particolare di scarsa importanza.

Mario le si avvicinò e con discrezione disse:

- A questo punto proverei a scendere: se vuole venire con me...

- Così se uno dei due cade, l'altro può chiamare i soccorsi, vero? - fece lei sorridendo amichevolmente, o almeno così immaginò il signor Mario.

-Teniamoci per mano. - gli disse - Va avanti lei, che

è più' coraggioso...

Lui gliela strinse delicatamente, dopo averla cercata nel buio: a giudicare dalla posizione, quella che cingeva doveva essere la sinistra. Cercò di capire se avesse la fede, ma sia il medio che l'anulare avevano più di un anello.

Si inoltrarono in quel buio che prima li respingeva e che ora, invece, li avvolgeva completamente. Aderiva ai loro vestiti, alla pelle del viso e delle mani, si muoveva con loro: solo gli occhi, ogni tanto, sembravano sfuggire a quella presa diffusa, e il loro luccichio era libero, quasi a sottolineare la loro assoluta diversità dalle altre parti del corpo. I primi scalini, di lucido marmo, erano ancora rischiarati dal tenue chiarore dei lampioni esterni. Subito dopo, però, le scale si avvitarono su se stesse, perdendo definitivamente ogni pur fiavole luminosità.

Un fatto nuovo era intanto sopraggiunto. Un profumo intenso aveva saturato improvvisamente l'aria, e Mario ne era stordito, ora che non poteva più fare affidamento sulla vista. Nella sua mente, la prima sensazione che aveva avuto era quella di un boato o di un lampo accecante, o meglio, come se avesse urtato un ostacolo improvviso. Quell'odore lo investiva in un moto ascensionale, spinto dal calore di lei, che gli stava affiancata. Passato il primo momento di stupore, ne riusciva a distinguere la parte alcolica, infusa di erbe ed essenze di agrumi, da quella che evaporava direttamente dal suo corpo di donna. Era come osservare, dall'alto di una montagna, due fiumi affluenti, che si

fondono in un unico grande alveo e per un lungo tratto mantengono inalterate le proprie individualità: uno limpido e cristallino, l'altro torbido di limi.

Nel nero inchiostro delle scale si ritrovò del tutto in balia di quei veli aereiformi. L'attimo di esitazione che ne derivò fece sì che la donna, la quale non poteva vederlo che con le mani, lo urtasse lievemente. Mario percepì distintamente la piacevole pressione del seno sul suo braccio, nonostante tra loro si frapponesse una giacca pesante. Non che quella fosse una zona molto sensibile, ma Mario in quell'attimo ebbe l'impressione di poter avvertire ogni minima sfumatura della pelle femminile, delle carni sode.

Data la sua posizione e la particolare contingenza non si poteva neppure lontanamente pensare che il signor Mario avesse provocato volontariamente quell'urto, ma lui ne rimase imbarazzato lo stesso, pensando alle possibili conseguenze e ai danni che quella fortuita coincidenza avrebbero potuto causare alla sua immagine di gentiluomo. Con uno scatto nervoso, come per provare la sua innocenza, si staccò da lei saltando due scalini. La signora, sentendosi sfuggire l'appoggio cercò di stringere la mano a cui era legata, producendo a causa del sudore, l'effetto contrario. Le unghie affilate incisero la pelle indifesa del dorso e Mario istintivamente ritrasse ancor più il braccio. La signora esclamò: - Mi dispiace, non volevo farle male.

- Si figuri, è stata colpa mia, - si scusò a sua volta, cercando nella concitazione del momento di non cadere dalla rampa - mi sono allontanato all'improvviso.

Il breve scambio di parole servì a riavvicinare i due ciechi, che per solidarietà si toccarono più volte. Mario era ora deciso a non commettere più errori. Slanciò una mano nel buio per cercare un contatto con la superficie del muro. Dopo pochi tentativi la trovò. Con una lieve pressione avvertì la signora che stavano per riprendere la discesa.

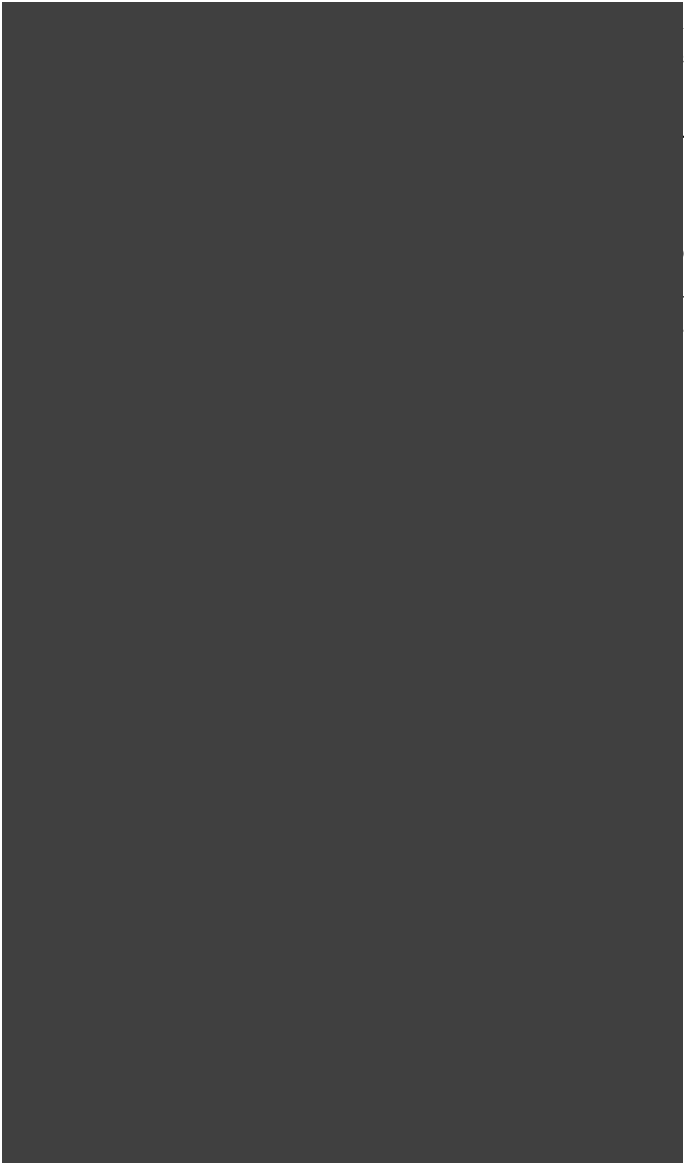
Era incredibile come la luce dell'androne potesse esaurirsi così velocemente appena fatti pochi passi. Mario provò a chiudere ripetutamente gli occhi, ma non riuscì ad apprezzare nessuna differenza. La tromba delle scale era immersa nella più totale oscurità, ed anche avendo un muro su cui appoggiarsi, era molto difficile procedere verso il basso. A complicare la situazione contribuivano gli scalini non tutti uguali: la rampa, infatti, dovendosi avvolgere a spirale, aveva nei punti di maggiore curvatura dei gradini piccolissimi e molto ravvicinati tra loro, ma che mantenevano, insidiosi, la stessa altezza degli altri. Bastava poggiare il piede in uno di quei punti, per cadere rovinosamente a terra.

Nonostante tutto, anche se molto impacciati, i due continuavano a scendere. Gli spostamenti però non si potevano quantificare, data l'assoluta mancanza di punti di riferimento. In quel buio era come volassero, nuotassero, o più semplicemente, si muovessero rimanendo fermi: tutto era possibile e nulla si poteva dimostrare. Ci si poteva rendere conto della propria posizione solo quando si era raggiunto un pianerottolo.

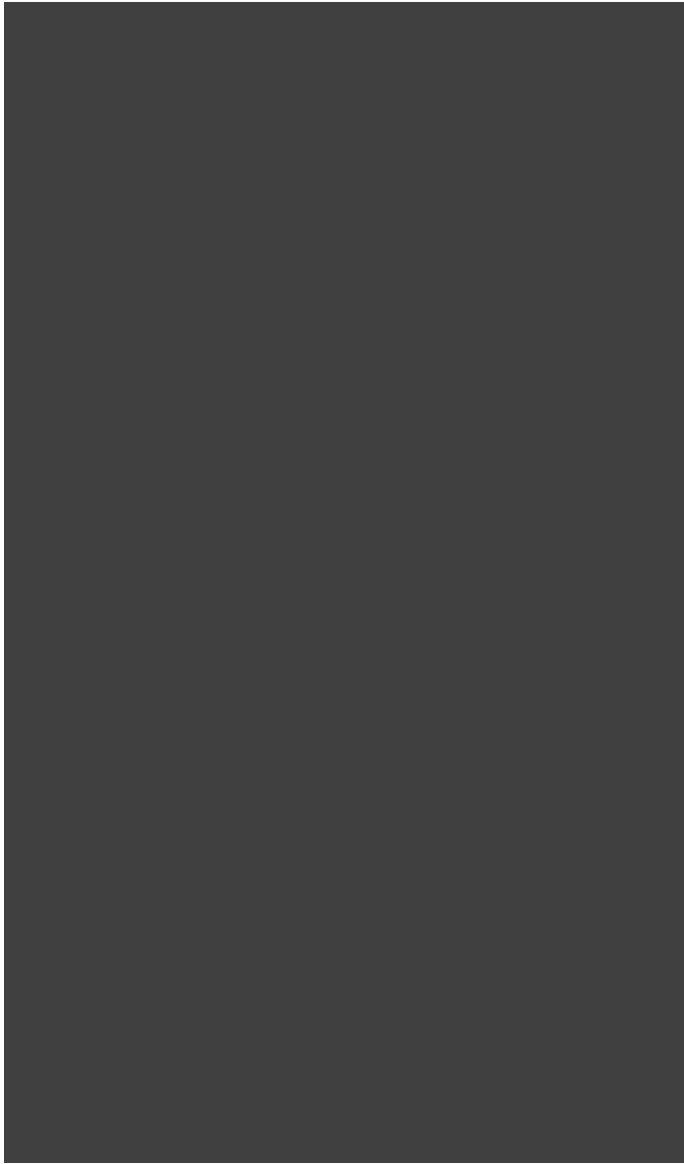
Mario era perfettamente concentrato sul suo compito

e riusciva anche a riflettere sulla diversa situazione in cui versavano le sue mani. Una, la destra, stringeva delicatamente ed era a sua volta cinta da una mano di donna, di una sconosciuta. Da quella mano, però, si poteva risalire a molte cose. Era curata, dalla pelle liscia e morbida; le unghie lunghe e - come aveva avuto occasione di sperimentare - affilate, magari ingentilite da uno smalto rosso; le dita avvolte negli anelli. Da questi indizi non si faceva difficoltà a capire che quella donna era sicuramente giovane, forse una giovane moglie, che sapeva di essere bella e valorizzava il proprio corpo con particolari maliziosi, come le scarpine con i tacchi alti, le calze scure a trama finissima, il profumo dolce al punto giusto da non coprire i messaggi corporali. Era anche una donna sicura di sé: la sua mano non aveva mai scoperto la pur minima esitazione, un tentennamento, mai svelato nervosismo o incertezza nei movimenti, al contrario di quella di lui.

Tutto questo comunicava a Mario la mano destra, divenuta sensibile e delicata come quella di un pianista, o meglio di un pittore che dipingeva nella mente tutto ciò che gli occhi gli negavano. L'altra invece, la sinistra, era in contatto con una materia inanimata, fredda e ruvida. Anche quel muro bianco, che tante volte aveva distrattamente guardato e mai sfiorato, ora gli svelava di sé tanti segreti. Gli era sembrato così liscio e uniforme, non avrebbe mai immaginato che fosse così imperfetto, impuro, pieno di microrilievi e cavità, invecchiato da mille venature. Poteva distinguere i ritocchi, i vari interventi subiti, i restauri so-



40



41



immaginare qualcosa più scura del buio - lo seguiva. Tra un respiro e l'altro, ora cercava di rallentare l'oscillazione del braccio per toccarla sempre di più. Notò che i suoi tentativi non venivano per nulla ostacolati, anzi sembrava che in quel ritmico e alternato toccarsi e alitare, il sistema dei loro due corpi stesse vibrando in un crescendo, come in risonanza. Non una parola si dicevano: forse che, oltre alla vista, in quel viaggio verso le profondità di un palazzo sconosciuto, potevano fare a meno anche dell'udito?

Si stava ormai avvicinando il secondo piano. Mario se ne accorse dato che il muro si era fatto polveroso di calce. Si avvertiva anche quel caratteristico odore di pulviscolo che contraddistingue i lavori di muratura. Mario disse: - Siamo quasi al secondo, ormai, sento le tracce lasciate dai muratori.

Nel rivolgersi a lei, si stupì di aver usato un tono confidenziale, di aver quasi sussurrato, come fosse convinto che la donna stesse aspettando le sue parole. Nel parlare, infatti, non aveva infranto il cristallo del silenzio che si era lentamente accresciuto sopra di loro. Quei suoni, volutamente addolciti, erano penetrati come attraverso la sottile membrana di una bolla di sapone, senza romperla. Quel nulla aveva girato attorno alle sue parole, le aveva avvolte una per una. Lei non rispose, forse fece un cenno con la testa.

Erano ormai sul piano che ascoltavano lo scricchiolio dei propri passi sulle schegge di mattone e sulla polvere di cemento, quando un forte boato li colse di sorpresa: entrambi trasalirono. La mano protesa in avanti, che

seguiva un invisibile binario tracciato sul muro, aveva urtato pesantemente una porta trasversale. Si tirarono subito indietro, aspettando da un momento all'altro lo scattare della serratura e il vedersi aprire l'ingresso di una casa più o meno illuminata.

Non accadde niente. Sentirono invece un freddo intenso alle gambe, quasi una ventata di gelo, che in quel nulla visivo li fece rabbrivire ancor più. Mario esitò un attimo, poi allungò di nuovo la mano e la ritrasse subito. - Si è aperta - disse.

- Che cosa è successo? - domandò la donna, con la voce rotta da un ristagno di saliva.

- La porta: è quella dell'appartamento che stanno ristrutturando. Si è aperta, forse non la chiudono perché non c'è ancora niente da rubare.

Iniziava a far freddo su quel pianerottolo; aveva sentito la donna tremare. Fece per continuare avanti e riprendere le scale, quando la mano, come autonomamente, spinse l'uscio spalancandolo completamente.

L'aria fredda proveniva di lì: qualche finestra era rimasta aperta e la notte poteva agire indisturbata. Mario si voltò a cercare con gli occhi, in quel mare senza luce, gli occhi della donna. Quando li trovò i loro respiri si fermarono. Lentamente lui entrò nella casa vuota di mobili e piena di buio, che risuonava cupa ai suoi passi come a ricordargli che stava violando un silenzio e uno spazio non suo. La donna si staccò dal braccio e lo affiancò cercando il suo corpo. La porta di legno si richiuse dietro di loro, senza rumore alcuno.

Quando uscirono c'era ancora l'oscurità dentro il

palazzo. Ora i due procedevano quasi staccati. La donna sfiorava di tanto in tanto la schiena di lui con la punta delle dita. I passi, rasente il muro, si susseguivano veloci e sicuri. Non erano più estranei in quel nuovo mondo, in quella terra di confine, dove le stesse leggi fisiche sembravano mutare, sovvertendo i rapporti tra le cose. Mario, nell'adattarsi, stava iniziando a perdere la coscienza del proprio corpo, o meglio non ne distingueva più i contorni. Si sentiva come un liquido, capace di bagnare tutto, di arrivare ovunque. Era come se la mente volesse oltrepassare i limiti della pelle...

Il tremolio di una candela trafisse i suoi occhi. Nell'oscillazione gelatinosa dei muri intravide la signora Carla, l'avvocata, che andava alla ricerca di qualcuno creando insicuri e brevi ritagli di luminosità negli spazi del terzo piano. Per non spaventarla giungendole alle spalle, la chiamò modulando con cura:

- Signora Carla...

Al suono familiare della voce del suo inquilino, la vecchia si era voltata, sventagliando lame di luce su porte, intonaci, scheletri di balaustre, in una danza di ombre e fantasmi di oggetti irreali. La realtà riprendeva lentamente forma, posandosi sulle cose come un velo di pioggia. Mario si rese conto che avrebbe dovuto giustificare la presenza femminile che si trovava alle sue spalle, avvolta ancora nelle tenebre. Improvvisamente, e solo allora, balenò in lui il desiderio di vedere, di capire. Si girò di scatto, ma non c'era più nessuno. Agitò una mano in una residua pozza di oscurità, nel

disperato tentativo di ritrovarla in quel caldo, invisibile nulla.

Mentre la signora Carla si avvicinava verso di lui, rompendo progressivamente quel loro universo senza stelle, ascoltò solo il rumore di una porta che sbatteva in un indefinito piano superiore.